



MOVIMENTI

Quelle affinità elettive che resistono al neoliberismo

GRAMSCI È MORTO DI RICHARD J.F. DAY, ELÛTHERA, PP. 245, EURO 20

Benedetto Vecchi

Sono oramai pochi gli italiani che continuano a studiare l'opera di Antonio Gramsci. Diversa è invece la situazione al di fuori dai confini nazionali. È noto l'interesse di molti teorici statunitensi, inglesi, latinoamericani per il concetto di egemonia e che considerano l'opera gramsciana un cassetto degli strumenti indispensabile per comprendere la condizione postcoloniale, la crisi della democrazia o il fenomeno populista. Chi invece colloca Antonio Gramsci nell'album di una storia che non ha nulla da dire sul presente è il canadese Richard J. F. Day, che infatti ha polemicamente titolato «Gramsci è morto» un saggio sulle caratteristiche dei movimenti di critica alla globalizzazione.

Richard J. F. Day insegna alla Queen's University, è un attivista politico e non nasconde le sue simpatie per il pensiero anarchico. Il suo saggio è da considerare una risposta a quanti utilizzano il concetto di egemonia per studiare i movimenti sociali e le trasformazioni dei sistemi politici nella globalizzazione neoliberista. L'egemonia contro cui polemizza è però da intendere come quel processo che porta alla «formazione» di un lessico politico comune all'interno dei movimenti antiglobalizzazione. Dunque la sua polemica è da intendere come una critica a un ordine del discorso inerente la necessità di definire identità politiche per i vari movimenti sociali e culturali di questo inizio di millennio. Per Richard Day, infatti, va respinta l'idea che i modelli organizzativi dei movimenti debbano fare propri, seppur criticamente e con obiettivi diversi, i modelli politici organizzativi dominanti. Semmai, sostiene, i movimenti socia-

li sono regolati da affinità: di condizione, di stile di vita.

Termine sfuggente, quanto affascinante quello di affinità. Che coglie bene alcune dinamiche presenti dei movimenti, quali la loro dimensione congiunturale, anche se Richard J. F. Day auspica che i movimenti da «zone temporaneamente autonome» riescano a diventare «zone permanentemente autonome». Il limite maggiore del suo saggio è tuttavia nelle concezioni minimali di movimento sociale e di politico che esprime.

Il primo è un'aggregazione contingente di singoli che «scoprono» affinità elettive e in base ad esse definiscono l'azione diretta contro il potere costituito. Il politico, secondo Gray, è invece sinonimo di istituzione che nega le potenzialità a quelle stesse affinità elettive. Provocatoriamente si può obiettare che il punto nodale su cui ruota il saggio - l'affinità come spinta al «fare movimento» - è invece un limite dei movimenti sociali. E che solo sciogliendo i nodi - teorici e quindi politici - che i movimenti sociali si sono trovati nelle loro mani (quale organizzazione darsi, quale rapporto tra singolarità e discorso collettivo e dunque quale procedura per prendere le decisioni) possono liberamente dispiegare le affinità elettive svelate nel «fare movimento».

